

***Omelia nella celebrazione di insediamento canonico di don Gabriele Chiruzzi
a parroco della comunità di Santa Maria della Croce in Ferrandina***

Caro don Gabriele, carissimi sacerdoti, autorità civili e militari, carissimi fratelli e sorelle.

Ho iniziato la frequentazione della comunità di Ferrandina l'anno scorso per una grande ferita della comunità, quando abbiamo celebrato il funerale di Nicola.

Ho dato buca qualche volta a qualche festa patronale, e don Pierdomenico ha fatto esercizio di pazienza e di persuasione, mandandovi qualche cardinale a sostituirmi.

Ma questa sera, diciamo, è una sera di particolare festa. Don Pierdomenico l'avete salutato qualche settimana fa e sta già lavorando altrove, ma orfani in una comunità non si rimane. Ed ecco che questa sera siamo qui radunati, il Signore ci ha radunati per iniziare non tanto l'inizio ufficiale del ministero di don Gabriele, ma anche l'inizio ufficiale di un cammino insieme come suo popolo.

Permettetemi di dire qualche cosa sulla Parola che abbiamo ascoltato, e poi per ultimo dirò qualcosa sul significato di questa celebrazione e di questo inizio ufficiale del ministero del parroco.

Vedete, la Parola di Dio di domenica scorsa e anche di oggi sembra un po' provocatoria. Domenica scorsa sembra che il padrone della vigna volesse provocare i lavoratori della prima ora dicendo al fattore: «Paga per primo gli ultimi e gli dai lo stesso prezzo che darai a quelli che hanno lavorato tutto il giorno». Sembra fatta apposta. Tant'è vero che quelli si indignano. Quest'oggi Gesù rincara la dose: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio». Siete superati sulla destra! Uno dice: «Ma...».

Sì, meno male che il Signore utilizza con noi – e ci fa bene – delle immagini e delle affermazioni forti che potrebbero sembrare graffianti. In realtà, più che graffianti per il gusto del graffiare, sono per risvegliarci. Perché badate bene – lo dico a me stesso e lo dico a tutti noi – non basta essere qui dentro riuniti per dire: «Io sono un credente, io vivo il Vangelo». Non è scontato stare ed essere parte di una comunità cristiana e vivere il Vangelo. La patina di religiosità ce la possiamo avere sempre. Possiamo anche fare tanta attività spirituale con noi stessi e verso gli altri, ma non è scontato che il nostro cuore abbia veramente imbrigliato il Vangelo attraverso le scelte quotidiane. Non è scontato.

Nessuno dei due figli ha voglia di andare a lavorare

Allora, quest'oggi, se dovessimo dare un nome, un titolo a questa parabola che viene presentata da Gesù, è il padre che ha due figli e che non vogliono lavorare. Nessuno dei due vuole lavorare. Uno dice di sì e non ci va; l'altro dice di no e poi ci va, ma in realtà non vorrebbe. Capita nelle nostre zone, sul nostro territorio, che c'è l'azienda di famiglia, che i genitori lavorano, si spendono, poi quando tocca ai figli, i figli dicono: «Ma sai che c'è? Io quella roba, no: la campagna è tua. Per favore, non ce la faccio più. C'ho altro da fare». Oppure ci vai contro voglia.

È questo il punto della parabola di oggi: nessuno dei due vuole, con gioia e spontaneamente, lavorare nella vigna del padre. Sia quello che vuole fare bella figura e risponde «Sì, Signore», sia quello lì che dice in maniera un po' ruvida «Non ho voglia», e poi si mette una mano sulla coscienza e dice: «Senti, andiamo a dare una mano a papà».

Come mai, come metafora e al di fuori della metafora, si fa fatica ad andare a lavorare nella vigna? Come mai per tutti noi spontaneamente non ci viene voglia di mettere in pratica la volontà di Dio? Perché vorremmo fare altro. Perché mettere in pratica la volontà di Dio significa mettere da parte quello che tu vorresti fare. E sappiamo bene che ci sono dei giorni in cui non vorresti vedere nessuno, non vorresti avere a che fare con nessuno, non vorresti spenderti e consumare le tue energie per nessuno, e stare in santa pace nel tuo piccolo orticello dove nessuno ti dà fastidio. Poi viene anche il Signore a dire: «Beh, vai a lavorare nella vigna».

Il frutto del peccato originale

Come mai questo? Perché vedete, noi nella nostra vita, per costituzione e formazione del peccato originale – non so, conseguenza del peccato originale –, abbiamo dentro una debolezza: fare la nostra santissima volontà. L'io, l'egoismo, il proprio interesse, o il proprio punto di vista metterlo al centro e fare in modo tale che gli altri più o meno si possano adeguare a questo. La volontà di Dio chiede esattamente l'opposto.

Come dice la seconda lettura, l'invito di Paolo è: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù». E quali furono i sentimenti in Cristo Gesù e nel Padre? Il decentramento.

Cioè, noi tendiamo a stare al centro e fare in modo tale che tutto possa ruotare più o meno attorno a me o attorno a quello che penso io. Mentre il Padre si decentra: manda a noi il Figlio. Il Figlio si decentra: svuotandosi della sua dignità di figlio, divenendo simile a un servo, uno schiavo. Il Figlio si decentra salendo lui sulla croce, dando la vita a noi. E questo è un processo di svuotamento interiore che costa. L'amore costa. Lo sanno bene i genitori, che non hanno più una vita quando gli arriva il figlio. Lo sa bene un padre – che sia un padre biologico, un padre adottivo, un padre di una comunità – che cosa significa essere padre: tu non esisti più per tanti versi, se vuoi veramente essere padre o madre e dare vita.

Entrambi i figli vivono in ciascuno di noi

Ecco perché facciamo fatica, e dentro ciascuno di noi – badate bene – ci vivono entrambi i figli. Dentro di noi vivono due figli: il primo che dice: «Sì, Signore», e c'è la patina di religiosità, e quello che dice: «Non ne ho voglia», poi però si rimbocca le maniche perché dice: «E dove vado se non seguo le tue orme? E cosa faccio se non provo a calcare le tue orme in questo mondo? Che senso può avere una vita vissuta solo all'insegna di sé stesso e del proprio interesse, se non è quello di dare vita agli altri? Fino a quando regge una vita così, dove coltivi soltanto la tua santissima volontà?».

E dentro di noi ci vivono questi due figli, e il Padre, il Signore, tutti i giorni si presenta da ciascuno di noi a dire: «Va' a lavorare nella vigna. Io voglio un frutto bello della mia vigna, un frutto di gioia, di pace, di benevolenza, di bontà». Noi invece, da questa vigna che è il mondo stesso, stiamo rischiando di estorcere solo violenza, il sangue, la prepotenza e così via. E il Padre non smetterà mai di bussare tutti i giorni da noi a dire: «Va' a lavorare nella vigna, cioè decèntirati come me, perché ti nutre veramente questo della vita».

Allora lui non si scoraggia: non reagisce male davanti al figlio che dice: «Non ne ho voglia», dice: «Vabbè, piano piano ti ravvedrai»; e anche quello che dice: «Sì, Signore», e non ci va, anche verso di lui è paziente e benevolente, perché il Signore è così nei nostri confronti.

Però dice: «Attenzione, che i pubblicani e le prostitute vi passano davanti nel regno dei cieli». Perché? Perché uno che tocca il fondo, che si allontana tanto da Dio, poi prova il disgusto di questo modo di vivere e si mette più facilmente in discussione uno che si è allontanato da Dio che uno che è sempre in chiesa. È più semplice, potrebbe essere più facile la conversione di uno lontanissimo da Dio piuttosto che mia, perché io sono di casa, sono di mestiere, la aggiusto un po', no? Ecco perché dice: «Attenzione».

Chi si converte, fa vivere sé stesso

Finisco questa parte: dice la prima lettura che se ti converti, fai vivere te stesso. È bellissimo: se tu ti converti a vivere secondo quello che ti chiede il Signore, fai vivere te stesso, non è che fai piacere a me. Il senso del Vangelo di non rassegnarci e lavorare nella vigna e produrre frutti buoni in questo mondo, e non rassegnarci a quello che sta succedendo, e come credenti reagire dando vita e dando la vita, è perché così facciamo vivere noi stessi. È bellissimo questo: avere gli stessi sentimenti di Cristo per avere vita in noi e poi vita negli altri.

Il parroco non è un superuomo

Venendo invece a noi, brevissimamente, oggi arriva un parroco. Lo sto dicendo un po' dappertutto, lo dicevo anche a San Rocco, Gabriele c'era, e quindi: non sta arrivando un superuomo. È un bravo ragazzo, bello, alto, intelligente, ma non è un superuomo nel senso che non è qui per risolvere questioni e compiere i passi di vita che ciascuno di noi deve fare. Un pastore, un parroco, ovunque sia, non può risolvere o affrontare le cose che deve affrontare e deve vivere una comunità cristiana tutta insieme. Togliamoci di mezzo le illusioni, perché la vita vera è quella più bella: il camminare insieme.

Camminare insieme: solo se la decisione da entrambe le parti

Don Gabriele qui inizia a camminare con voi perché la comunità cristiana – e oggi l'ha fatto – manifesta la disponibilità di collaborazione, e lui fa altrettanto. Ci vogliono due decisioni consapevoli perché si ingranino le marce. Due decisioni affinché la volontà del Signore possa camminare sui binari delle nostre vite.

Un'unione forte e costante nella preghiera reciproca

Allora ringraziamo il Signore perché oggi abbiamo un pastore nuovo qui, e abbiamo ancora dei pastori nelle nostre comunità; qua e là abbiamo già cominciato pure noi ad abbinare le cose. Ringraziamo il Signore per avere il pastore. Preghiamo reciprocamente: lui è invitato, è proprio nel mandato che riceve non solo di servire la comunità, ma di implorare la misericordia di Dio su questa comunità in maniera particolare, ma altrettanto deve fare la comunità. Soltanto un'unione forte e costante nella preghiera reciproca cementa l'amore e poi la collaborazione. Questo mi sento di rilanciarlo con forza.

Dopodiché, don Gabriele lo sa – lo sto dicendo dappertutto anche questo –, senza un coinvolgimento diretto ed esplicito di una comunità parrocchiale attraverso i suoi organismi di partecipazione – il consiglio pastorale, il consiglio per gli affari economici, il gruppo dei collaboratori e così via – non cammina una parrocchia.

Allora, caro don Gabriele, oggi tu sei consegnato per amare questa comunità, e la comunità ti accoglie per amarti e sostenerti; e di questo rendiamo grazie a Dio.

D'altra parte, ciascuno di noi oggi riceve – anche voi ricevete un mandato oggi, non soltanto lui – il mandato di far sì che al primo posto nella nostra comunità ci sia il Signore che ci nutre, e al primo scopo della nostra comunità ci sia il desiderio di annunciare a tutti gli altri quanto è bello stare con il Signore. L'annuncio di quello che riceviamo qui è compito, dono e responsabilità di tutti.

Il «Sì, Signore» di don Gabriele non è come quello del primo figlio

Allora affidiamo tutto al Padre, che chiede a lui oggi: «Va' a lavorare nella vigna», e lui ha detto di sì. L'ha detto e ci sta, non è come il primo figlio che dice: «Sì, Signore», e non ci va: si è presentato oggi. Ma tutti noi siamo qui per ricevere questo mandato, a dire: «Sì, Signore, con quello che posso, con tutte le mie forze, lavorerò nella tua vigna in questo mondo, perché ci sia sempre di più Tu con la tua luce, possa risplendere sempre di più Tu in questo mondo e in questa nostra città di Ferrandina».

Affidiamo a Maria il cammino, Lei che è madre di tutti noi. Ti prenda per mano, ti asciughi le lacrime quando ci saranno, ti faccia sorridere per la sua grande tenerezza e accompagni tutti quanti noi.

Amen.

+ Mons. Benoni Ambarus

Arcivescovo di Matera-Irsina

Vescovo di Tricarico

Parrocchia “Santa Maria della Croce” - Ferrandina, 27/09/2026

XXVI domenica del tempo ordinario/A

Ingresso canonico nella comunità del nuovo parroco don Gabriele Chiruzzi